

JUDENTUM UND UMWELT

Herausgegeben von
Prof. Dr. Dr. Johann Maier

Band 29



PETER LANG

Frankfurt am Main · Bern · New York · Paris

ANGELO VIVIAN (Hrsg.)

BIBLISCHE UND JUDAISTISCHE STUDIEN

Festschrift für Paolo Sacchi



PETER LANG

Frankfurt am Main · Bern · New York · Paris

CIP-Titelaufnahme der Deutschen Bibliothek

Biblische und judaistische Studien : Festschrift für Paolo Sacchi /
Angelo Vivian (Hrsg.). - Frankfurt am Main ; Bern ; New York ;
Paris : Lang, 1990
(Judentum und Umwelt ; Bd. 29)
ISBN 3-631-43180-5

NE: Vivian, Angelo [Hrsg.]; Sacchi, Paolo: Festschrift; GT

Hermeneutik und Kritik,
beide philologische Disziplinen,
beide Kunstlehren, gehören zusammen,
weil die Ausübung der einen die andere voraussetzt.

Jene ist im Allgemeinen die Kunst,
die Rede eines Anderen, vornehmlich die schriftliche,
richtig zu verstehen,
diese die Kunst,

die Echtheit der Schriften und Schriftstellen richtig zu beurteilen
und aus genügenden Zeugnissen und Datis zu konstatieren.

F.D.E. Schleiermacher

ISSN 0721-3131
ISBN 3-631-43180-5

©Verlag Peter Lang GmbH, Frankfurt am Main 1990
Alle Rechte vorbehalten.

Das Werk einschließlich aller seiner Teile ist urheberrechtlich
geschützt. Jede Verwertung außerhalb der engen Grenzen des
Urheberrechtsgesetzes ist ohne Zustimmung des Verlages
unzulässig und strafbar. Das gilt insbesondere für
Vervielfältigungen, Übersetzungen, Mikroverfilmungen und die
Einspeicherung und Verarbeitung in elektronischen Systemen.

Printed in Germany 1 2 3 4 5 6 7

viene approfondito ed enfatizzato il principio noto come חִוּרָה חַיִּים, cioè "Legge di vita" (vd. A.J. Heshel, חִוּרָה מִן שְׁמַיִם בְּאַסְפֵּקְרֵיהָ שֶׁל הַדִּיּוּרָה [Theology of Ancient Judaism], London 1962, pp. 111-131) vale a dire Legge divina da attuare nella vita quotidiana e per due essenziali ragioni: 1) in quanto espressione della Divinità, intrinsecamente buona; pertanto, anche grazie a tale fede, l'ebreo aveva la certezza di essere nel giusto e quindi in armonia con la volontà di Dio. 2) L'ebreo sentiva che Dio avrebbe salvato il suo popolo perché questi, osservando la *Torah* anche a costo di grandi sofferenze, aveva avuto fiducia in colui che gli aveva indicato la strada da seguire. Con tale fede, nettamente antiutilitaristica, l'ebreo auspicava l'identificazione della propria volontà di Dio. Vd. mAvot 1,3; 2,4; mSanh 10,1.

³⁰ Il Testamento dei Patriarchi, un'opera che risente dell'ideologia Essenica, anche se sembra aver accettato l'idea del reciproco amore predicato dai Farisei e dalla teoria del superamento della malvagità con atteggiamenti di benevolenza. Vd., Testamento di Beniamino 4,2-7; 5,4-5.

L'epistola greca di Bar Kokhba e la questione del vernacolo giudaico nel II secolo

P. Capelli

Del piccolo *corpus* di lettere di Bar Kokhba restituito, all'inizio degli anni '60, dagli scavi israeliani a Naḥal Ḥever nel deserto di Giuda¹, una in particolare, fra le due redatte in greco, ha attratto su di sé l'attenzione degli studiosi per le implicazioni che l'interpretazione di un suo passo potrebbe avere nell'antica, ma tuttora aperta, *querelle* sulla situazione linguistica della Palestina nei primi due secoli della nostra era.

La lettera fu edita da B. Lifshitz nel 1962², ed il passo in questione, che riporto con le integrazioni proposte dal primo editore, è il seguente (ll. 11-15):

(...) Ἐγγράφη
 δε] ἑλληνιστὶ δια
 τ[ὸ ὀρ]μᾶν μὴ εὐρη-
 θε[ῆ]ναι ἐβραεστὶ
 γ[ρά]ψασθαι. (...)

Del passo, il Lifshitz propose la seguente traduzione: "La lettre a été écrite en grec parce qu'on n'a pas eu envie d'écrire en hébreu". Questa edizione ed interpretazione del passo fu in seguito accettata anche dal Fitzmyer³ e dallo Emerton⁴.

All'integrazione τ[ὸ ὀρ]μᾶν, però, G. Howard e J.C. Shelton hanno in seguito mosso due obiezioni, che ritengo giuste⁵:

- l'"assenza dell'intenzione" di scrivere ἐβραεστὶ sarebbe in insanabile contraddizione rispetto all'ideologia nazionalistica del gruppo di Bar Kokhba;
- ὀρμᾶν è un dorismo inconcepibile in un documento di quest'epoca e di questa provenienza (ci si aspetterebbe ὀρμηῆν del greco classico e della *koiné*).

Per tali motivi, i due studiosi hanno proposto di integrare diversamente il testo, con l'antroponimo τ[ὸν Ἐρ]μαῖον (della declinazione ipocoristica in -ᾶς, di utilizzo comune nella lingua popolare e nella *koiné*). Erma, che recava un comune nome giudaico dell'epoca, sarebbe dunque stato il traduttore ("translator"), la cui assenza avrebbe impedito al mittente (che si firma Σουμαῖος) di dettare una lettera che risultasse scritta ἑβραεστί; da ciò, i due studiosi hanno anche ricavato la conclusione che il gruppo di combattenti doveva avere a disposizione soltanto un uomo (Erma) che fosse in grado di scrivere in lingua diversa dal greco ("If the average soldier had had that skill, there would have been no need to single out one individual by name or to write Greek because that man was absent").

L'integrazione di Howard e Shelton è stata accettata, più recentemente, da G. Garbini⁷, che ha suggestivamente proposto di leggere, al posto dell'antroponimo Ἐρμαῖος, una forma parallela al termine ἑρμηνεύς, "traduttore", e che ha concluso che il passo in esame dimostra come il cosiddetto ebraico mishnaico non dovesse essere una lingua d'uso vernacolare popolare; da ciò, il Garbini ha tratto conferma per la propria tesi secondo la quale l'ebraico mishnaico fu non già il diretto sviluppo dell'ebraico biblico, bensì una sua tarda reviviscenza dotta il cui uso a livello di parlato fu limitato agli ambienti farisaici e poi rabbinici.

Si intende qui proporre una riconsiderazione della causa di quel disagio che impose al mittente Σουμαῖος di giustificarsi presso il destinatario nei termini che abbiamo visto. Σουμαῖος poteva sentire di doversi giustificare per un duplice ordine di motivi:

- 1) per non avere scritto ἑβραεστί;
- 2) per avere scritto in greco.

Naturalmente, non è dato dire quale delle due *nuances* prevalesse nell'animo del mittente. Vediamo, comunque, di entrare

nel dettaglio della prima possibilità. Per poter verificare le deduzioni che i diversi studiosi hanno tratto dal nostro passo sarebbe necessario sapere con sicurezza quale lingua d'uso degli Ebrei si indichi con il termine ἑβραεστί, se l'ebraico o l'aramaico; saperlo con certezza, però, non è possibile, perché:

- a) le altre lettere del *corpus* sono scritte indifferentemente nell'una o nell'altra di queste due lingue;
- b) il termine ἑβραεστί (normalmente ἑβραῖστί⁸) è di uso assai frequente nella letteratura giudaica di lingua greca dell'epoca, ma è altresì di interpretazione affatto incerta: i primi "classici" della ricerca storico-critica lo lessero per lo più come indicante l'aramaico, in accordo con la teoria allora predominante circa la *Volkssprache* nella Palestina di Gesù⁹; successivamente, con il prevalere dell'opinione di M.H. Segal sull'ebraico come lingua vernacolare ben viva in quell'epoca¹⁰, non è mancato chi interpretasse con sicurezza il termine in tal senso¹¹; la maggior parte degli studi più recenti, comunque, conviene sulla sua accezione generica, indicante il "modo di esprimersi degli Ebrei" e quindi indifferentemente, almeno in potenza, tanto la lingua aramaica quanto quella ebraica¹².

Sembra dunque potersi già trarre una conclusione provvisoria: non si ha sicurezza di quale lingua semitica lo scrivente intendesse indicare con l'espressione ἑβραεστί, quindi il nostro passo *non* permette di inferire che l'ebraico mishnaico, piuttosto che l'aramaico, *non* fosse una lingua parlata comunemente nel gruppo di Bar Kokhba o tra la popolazione ebraica della Giudea.

Torniamo ora alla seconda possibilità interpretativa dell'autogiustificazione del mittente, quella secondo la quale il suo disagio fosse causato più dallo scrivere in greco che dal non scrivere ἑβραεστί. Un tale disagio poteva avere l'una o l'altra delle seguenti ragioni, od anche averle tutte e due insieme:

- l'uso del greco contravveniva all'ideologia nazionalistica dei ribelli;

- il destinatario non aveva buona competenza di questa lingua, ed avrebbe avuto difficoltà nella comprensione della lettera.

Quale che fosse il caso, questa lettera mostra incontrovertibilmente soltanto che il suo destinatario s'attendeva, di norma, comunicazioni epistolari scritte in lingua semitica. Tuttavia, ciò non significa che, come hanno preteso Howard e Shelton, il "soldato medio" non avesse la capacità di scrivere lettere in ebraico o in aramaico: si deve infatti considerare la possibilità che, in un gruppo di soldati sicuramente illetterati per la maggior parte, fosse difficile trovarne uno capace di scrivere *tout court* una lettera in qualsiasi lingua. Chi avesse avuto una tale competenza scrittoria, come l'Erma della nostra lettera, dovrebbe senza dubbio essere stato un personaggio segnalato, e questo già basta a spiegare la menzione che se ne fa per nome e che, come abbiamo visto più sopra, è sembrata sorprendente a Howard e Shelton. Vi è dunque anche la possibilità che l'unica persona disponibile in quel momento che fosse in grado di mettere per iscritto una lettera avesse competenza soltanto passiva, o comunque orale, della lingua semitica in cui, verosimilmente, il messaggio le veniva dettato, ed invece competenza anche scrittoria del greco.

(Alle medesime conclusioni si arriverebbe anche accettando l'integrazione del testo proposta da H.B. Rosén¹³: τ[ὸ μ]η[δ]έ[ν]α - "Ceci n'a été écrit en grec parce que personne ne s'est trouvé pour le rédiger ἐβραεστί" -. Questa congettura - prescindendo dalle conclusioni storico-linguistiche cui il Rosén è giunto interpretando il termine ἐβραεστί come indicante l'aramaico¹⁴ - presenterebbe, in più, il vantaggio di eliminare il problema dell'unicità e insostituibilità della persona di Erma - dire "non abbiamo trovato nessuno" può ben significare "non abbiamo trovato alcuno di quei nostri uomini che sono in grado

di..." -, ma sembra difficile a sostenersi per motivi paleografici, a giudicare dalla riproduzione del papiro data dal Lifshitz¹⁵.)

In conclusione, dunque, l'unico fatto che questo documento dimostra in modo incontrovertibile è che in quell'epoca vi fu una certa diffusione dell'alfabetizzazione in lingua greca¹⁶, e questo anche tra i ranghi dei ribelli antiromani e forse in livelli non alti della società giudaica¹⁷. Dal passo che abbiamo esaminato non può dunque ricavarsi alcun altro dato positivo circa la *vexata quaestio* di quale fosse il vernacolo giudaico prevalente in Palestina - o anche soltanto in Giudea - nel II secolo¹⁸.

Note:

¹ Y.YADIN, *The Expedition to the Judean Desert, 1960. Expedition D*, in: *Israel Exploration Journal*, XI/1-2 (1961), pp. 36-52; E.Y.KUTSCHER, שׁוֹנֵן שׁ הַאִיגְרוֹת הָעֵבְרִיּוֹת וְאֲמִיּוֹת שׁ בֵּר, כּוֹסֵבֶה וּבְנֵי דוֹרוֹ, in: *Leshonenu*, XXV/3-4 (1961), pp. 117-133, e XXVI/1 (1962), pp. 7-23; Y.YADIN, *Findings from the Bar Kokhba Period in the Cave of Letters*, Jerusalem 1963. (Le altre lettere di Bar Kokhba rinvenute a Murabba'at sono edite in P.BENOIT - J.T.MILIK - R.DE VAUX, *Les grottes de Murabba'at*, I, Oxford 1961 ["Discoveries in the Judean Desert", II], pp. 159ss.)

² B.LIFSHITZ, *Papyrus grecs du désert de Juda*, in: *Aegyptus*, XLII (1962), pp. 240-256, con riproduzione fotografica del documento. (Un'altra riproduzione si trova in E.KIESSLING, *Sammelbuch Griechischer Urkunden aus Ägypten*, VIII/2, Wiesbaden 1967, pp. 122-123, no. 9843.)

³ J.A.FITZMYER, *The Languages of Palestine in the First Century A.D.*, in: *Catholic Biblical Quarterly*, XXX/4 (1970), pp. 501-531: p. 514.

⁴ J.A.EMERTON, *The Problem of Vernacular Hebrew in the First Century A.D. and the Language of Jesus*, in: *Journal of Theological Studies*, n.s. XXIV/1 (1973), pp. 1-23: p.7.

⁵ G.HOWARD - J.C.SHELTON, *The Bar-Kokhba Letters and Palestinian Greek*, in: *Israel Exploration Journal*, XXIII/2 (1973), pp. 101-102.

⁶ Al riguardo, Howard e Shelton rimandano a F.BLASS - A.DEBRUNNER - R.W.FUNK, *A Greek Grammar of the New Testament and Other Early Christian Literature*, Chicago 1961, p. 68, § 125, e a J.G.KEENAN, *A List of Debtors (P. Teb. 639)*, in: *Bulletin of the*

American Society of Papyrologists, IX/1-2 (1971), pp. 13-15: p. 14, n. 12.

⁷ G.GARBINI, *Il bilinguismo dei Giudei*, in: *Vicino Oriente*, III (1980) (atti del seminario di studi su "Bilinguismo e traduzione nell'antico Oriente", Roma, 20-22 marzo 1980), pp. 209-223: pp. 220-221 (poi rifuso in ID., *Il semitico nordoccidentale. Studi di storia linguistica*, Roma 1988 ["Studi semitici", n.s., V], pp. 89-100: pp. 97-98).

⁸ Circa questo mutamento cfr. LIFSHTIZ, art. cit., p. 247.

⁹ Così, ad esempio, W.GESENIOUS, *Geschichte der hebräischen Sprache und Schrift. Eine philologische-historische Einleitung in die Sprachlehren und Wörterbücher der hebräischen Sprache*, Leipzig 1815 [= Hildesheim-New York 1973], p. 10; W.M.L.DE WETTE, *Lehrbuch der historisch-kritischen Einleitung in die kanonischen und apokryphen Bücher des Alten Testaments*, Berlin 1817 (il passo al riguardo è citato, nella tradizione inglese di Th. Parker del 1843, da J.M.GRINTZ, *Hebrew as the Spoken and Written Language of the Last Days of the Second Temple*, in: *Journal of Biblical Literature*, LXXIX/1 [1960], pp. 32-47: p. 32, n. 1), e Th.ZAHN, *Introduction to the New Testament*, I, Grand Rapids 1953 (traduzione della *Einleitung in das Neue Testament*, Leipzig 1906-1907³), pp. 9-11.

¹⁰ Cfr., al riguardo, i noti lavori dello studioso: *Mishnaic Hebrew and its Relations to Biblical Hebrew and to Aramaic*, in: *Jewish Quarterly Review*, XX (1908), pp. 647-737, e *A Grammar of Mishnaic Hebrew*, Oxford 1927 (in particolare le pp. 5-10).

¹¹ Cfr. GRINTZ, art. cit., pp. 42-45, e H.BIRKELAND, *The Language of Jesus*, Oslo 1954, pp. 13-14.

¹² Cfr.: H.L.STRACK - P.BILLERBECK, *Kommentar zum Neuen Testament aus Talmud und Midrasch*, II, München 1924, pp. 451-453; W.BAUER, *Griechisch-deutsches Wörterbuch zu den Schriften des Neuen Testaments und der übrigen urchristlichen Literatur*, Berlin 1952⁴, col. 386; P.NEPPER-CHRISTENSEN, *Das Matthäusevangelium. Ein Judenchristliches Evangelium?*, Aarhus 1959 ("Acta Theologica Danica", I), pp. 115-132; A.DIEZ MACHO, *La lengua hablada por Jesucristo*, in: *Oriens Antiquus*, II (1963), pp. 95-132: pp. 122-123; EMERTON, art. cit., p. 7; Ch.RABIN, *Hebrew and Aramaic in the First Century*, in: S.SAFRAI - M.STERN (curr.), *The Jewish People in the First Century. Historical Geography, Political History, Social, Cultural and Religious Life and Institutions*, II, Assen - Amsterdam 1976 ("Compendia Rerum Iudicarum ad Novum Testamentum", I.2); E.SCHÜRER (G.VERMES - F.MILLAR - M.BLACK, curr.), *The History of the Jewish People in the Age of Jesus Christ (175 B.C. - 135 A.D.)*, II, Edinburgh 1979, p. 28, n. 18 (trad. ital. Brescia 1987, pp. 54-55, n. 118);

T.RAJAK, *Josephus. The Historian and His Society*, London 1983, pp. 230-232.

¹³ H.B.ROSÉN, *L'hébreu et ses rapports avec le monde classique*, Paris 1979, pp. 49-51.

¹⁴ Al riguardo, rimando a GARBINI, *Il semitico* cit., p. 98, n. 27.

¹⁵ Nella stessa direzione di Rosén si era già mosso, traducendo liberamente, Y.YADIN, *Bar-Kokhba*, New York 1971, p. 130: "The letter is written in Greek as we have no one who knows Hebrew".

¹⁶ Cfr. B.SPOLSKY, *Triglossia and Literacy in Jewish Palestine of the First Century*, in: *International Journal of the Sociology of Language*, 42 (1983), pp. 95-109: p. 100 ("... we can assume that there was some popular literacy in Greek"), e già anche LIFSHTIZ, art. cit., p. 256 ("Ces documents attestent que le grec était employé dans les milieux qu'on a cru impénétrables aux influences helléniques").

¹⁷ La letteratura rabbinica attesta che l'insegnamento della lingua e della cultura greca fu ben diffuso tra gli Ebrei anche in ambito familiare: basti ricordare la proibizione d'insegnare il greco ai propri figli che fu fatta durante la "guerra di Quieto" (cioè nel 117 E.V.) secondo *mSot* 9:14. (Secondo il relativo commento amoraitico in *bSot* 49b - e nel parallelo in *bBQ* 82b-83a -, già in epoca asmonica si era analogamente proibito d'insegnare ai figli la "sapienza greca", חכמה יוונית; e il redattore amoro precisa significativamente che "una cosa è la lingua greca, e un'altra la cultura greca" - לשון יוונית לחוד, וחכמה יוונית לחוד -.) Per la questione in generale rimando ai ben noti studi di S.LIEBERMAN, *Greek in Jewish Palestine*, New York 1965², e *Hellenism in Jewish Palestine*, New York 1962², nonché ad A.MOMIGLIANO, *Ebrei e Greci*, in: *Rivista Storica Italiana*, LXXXVIII (1976), pp. 425-443 [ristampato più volte, l'ultima delle quali in ID., *Pagine ebraiche*, Torino 1987, pp. 13-31]; per una diversa interpretazione dell'espressione חכמה יוונית come indicante "skill and proficiency in Greek" cfr. R.J.Z. WERBLOWSKI, *Greek Wisdom and Proficiency in Greek*, in: *Mélanges offerts à Marcel Simon. Paganisme, Judaïsme, Christianisme. Influences et affrontements dans le monde antique*, Paris 1978, pp. 55-60.

¹⁸ Anche questa lettera in greco, di argomento connesso con la liturgia della festa delle Capanne, ha le stesse caratteristiche di concisione evidenziate da DIEZ MACHO, art. cit., p. 110, a proposito di quelle in aramaico e ebraico: "A parte de ques las cartas suelen reflejar la lengua hablada, máxime éstas que están escritas en lenguaje castrense, seco, conciso y terminante, es lógico que si las cartas de Bar Kosiba escritas en hebreo mishnico están, como es patente, en lenguaje hablado, las cartas arameas del mismo caudillo han de estar escritas también en arameo hablado". Nel caso della

nostra lettera in greco, la sola conclusione che può derivare da questo ragionamento è quella individuata da P. LAPIDE, *Insights from Qumran into the Languages of Jesus*, in: *Revue de Qumran*, VIII/4 (1975), pp. 483-501: p. 485: "... this can only mean that Hebrew, Aramaic and Greek were all spoken languages in Palestine during Jesus' time" (e cfr. già EMERTON, art. cit., p. 8: "... the evidence of the documents ... thus does not prove that Hebrew was spoken at the time as a vernacular, although it is compatible with that hypothesis"). Qualora si voglia mettere da parte la non comoda ipotesi, che da ciò consegue, di una diffusione vernacolare del greco in ambiente socialmente non elevato ed ideologicamente antiromano, diventa necessario pensare che, in questo ambiente, esistesse una differenza tra la competenza linguistica del parlante e la competenza prevalentemente di lettura e scrittura in una lingua straniera che poteva essere propria di uno scriba o cancelliere (cfr. LIFSHTIZ, art. cit., p. 243: è pensabile che il documento provenisse "de la chancellerie ou plutôt du Quartier Général de Bar-Kokheba"; così anche EMERTON, art. cit., pp. 6-7; delle undici lettere di Bar Kokheba rinvenute a Murabba'at, ben nove, secondo il primo editore, il Milik in BENOIT-MILIK-DE VAUX, op. cit. a n.1, pp. 155-169, sono redatte in "écriture notariale" o "écriture de chancellerie" di scribi professionisti). Un tale scriba, dotato di sola competenza di parlante quanto alle lingue semitiche, ma anche di competenza scrittoria in greco, potrebbe essere stato un Ebreo di Palestina educato nei modi cui si è accennato nella n. precedente, o, ancora più verosimilmente, un Ebreo colto proveniente dalla diaspora ellenistica.

Sobre las Concepciones de la Inspiración en los *Hodayot* de Qumrán y en el Pseudo-Filón (LAB)

A. Piñero

1. En las páginas que siguen queremos concentrar nuestra atención en dos conjuntos de textos - *Hodayot* de Qumrán y el *Liber Antiquitatum Biblicarum*, LAB -, cuya importancia capital como exponentes de la teología judía de los siglos II/I a.C. - I d.C. no necesita ponderación alguna. En estos textos pretendemos elucidar un único punto: cómo se imaginaban que era el proceso y el modo de la inspiración divina. No pretendemos, por tanto, abordar en absoluto la creencia en la inspiración de los profetas o hagiógrafos del pasado. Tal creencia la damos por supuesta como algo evidente. Sólo pretendemos elucidar en lo posible las concepciones o figuraciones imaginarias con las que se trataba de explicar ese hecho para ellos axiomático: la inspiración divina del autor sagrado.

2. El espíritu y la vida entera de la secta qumranita estaban orientados, como es bien sabido, a la observancia y estudio de la Torá y los profetas. En principio podríamos sospechar que los textos de esta comunidad escatológica podrían proporcionarnos un abundante material sobre el modo cómo concebían el profetismo, la inspiración, etc., pero no es así. En los *Hodayot*, sin embargo, y dado el carácter profético del Maestro de Justicia (MJ), como luego discutiremos, sí hallamos algunas alusiones indirectas y circunstanciales respecto a los profetas del pasado israelita y unas nociones un tanto vagas y generales sobre cómo recibía sus revelaciones el MJ. Gracias a ellas podemos formarnos una idea aproximada y general también de cómo concebían la "inspiración", o la transmisión de las revelaciones los sectarios de Qumrán, y podremos señalar la corriente espiritual dentro del mundo antiguo en la que se entroncan tales concepciones.